

GIAMPIERO MORIGI

PER UNA STORIA DELLA TABACCHICOLTURA NEL CESENATE

1. *Le vicende storiche (1880-1975)*

Fin quasi alla fine del XIX secolo il tabacco nelle nostre campagne non era mai stato coltivato. I contadini non lo conoscevano. Le loro stagioni erano scandite dal grano, dal granoturco, dalla canapa, dall'uva. I ritmi di lavoro e di vita, dettati dalle semine e dai raccolti di prodotti usati da tempi immemorabili, si erano consolidati in abitudini¹. Quando nel 1880 l'ingegner Leopoldo Tosi², affittuario della tenuta dei principi Torlonia, « la Torre », in San Mauro di Romagna, iniziò la coltivazione del tabacco, ottenendo dai semenzai 235.200 piantine, gli inferociti contadini, nottetempo, assaltarono i semenzai e li distrussero³. Ma l'ingegner Tosi non cedette, non si spaventò, anche se c'era da temere per la propria vita (alla « Torre », pochi anni prima, erano già stati assassinati i fattori Ruggero Pascoli e, successivamente, Silvestro Nanni), e proseguì nell'introdurre la nuova rivoluzionaria col-

* Ringrazio per le loro testimonianze Lino Pollarini di S. Egidio, Giuliana Farfani di Gambettola, Maria Amadori (*Navi*) di Villa Chiaviche, Cesare Passerini di Cesena, Vittorio Bertaccini, Ivo Romagnoli *Morgan*, Alberto Grassi (*Pilute*), Maria Amadori (*Gagine*) di Sant'Egidio, Olga Barbieri di San Martino in Fiume, Massimo Lodovici di Mercato Saraceno.

¹ *La Torre tra Ottocento e Novecento*, a c. del Comune di San Mauro Pascoli, Verucchio 1988, p. 11.

² Leopoldo Tosi (1847-1917), valente agronomo e allevatore di bestiame, ebbe la soddisfazione di vincere il primo premio all'Esposizione internazionale di Parigi con il toro Ceccone, di razza romagnola, nell'anno 1900.

³ *La Torre*, cit., p. 11 e foto n. 33.

tura. Ce ne volle, ma, dopo pochi anni, anche i più ostinati coloni capirono che il tabacco dava un reddito doppio rispetto a quello del granoturco e che era molto remunerativo per chi sapeva lavorarlo bene (*u'iera da castighis, ma us ciaveva ben*).

La tenuta « la Torre » ottenne la prima concessione dai monopoli di Stato nella nostra zona⁴ per una superficie massima di 40 ha, da destinare alla coltivazione del tabacco, varietà Kentucky⁵. In Italia dal 1869 al 1883 il monopolio del tabacco fu ceduto ad una società anonima, la Regia Cointeressata, che assicurò allo Stato un reddito annuo fisso e una partecipazione negli utili di esercizio. Nel 1884 lo Stato riprese la gestione diretta. Nel 1907 Eugenio Mazzei, direttore responsabile della cattedra ambulante di Agricoltura, con sede in Cesena nel palazzo delle regie Poste, visita diverse regioni d'Italia per studiare la coltivazione del tabacco e stabilire se poteva essere introdotta nel cesenate. La cosa gli aprve utile e possibile, sicché la propose e la caldeggiò con conferenze e pubblicazioni e per concessione speciale e provvida dell'Amministrazione delle privative veniva istituita a Cesena presso le case Finali un regio Campo dimostrativo di tabacchicoltura che tanto servì di norma e guida agli agricoltori. Conseguentemente nel 1908 si iniziò nella campagna cesenate ad impiantare il tabacco su di una modesta superficie di 85 tornature, che divennero 110 nell'anno successivo⁶. Ma il dott. Fucella, direttore dell'Ufficio speciale per la coltivazione del tabacco con sede in Firenze, fece subito comprendere ai nostri agricoltori che, se volevano ricavare dalla coltivazione del tabacco i maggiori frutti, dovevano essiccare o curare e confezionare in essiccatoi e magazzini propri il tabacco stesso. Per fare ciò era necessario affrontare una volta per sempre la spesa necessaria per la costruzione di locali appositi. E poiché per disposizioni tassative della stessa Amministrazione delle privative si dovevano coltivare almeno 20 ha a tabacco per ottenere la concessione, quasi nessuno dei nostri agricoltori si trovava nella condizione di spendere la cifra di £. 60.000, e anche

⁴ Si veda *Agricoltura e industria nel cesenate*, 1933.

⁵ BIBLIOTECA COMUNALE DI SAN MAURO PASCOLI, *San Mauro per immagini*, a c. di G. GORI – P. MARONI – R. TREBBI, Gambettola, 1981, foto n. 32.

⁶ A. PRETI, *L'economia cesenate dall'inchiesta agraria alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Cesena*, IV/2. *Ottocento e Novecento*, Cesena-Rimini 1991, pp. 655-757, p. 708.

più; si preferì allora consegnare il proprio allo stato verde, ottenuto dalle 85 tornature del 1908 e dalle 110 tornature del 1909 ad alcuni rappresentanti del Sindacato per l'esportazione dei tabacchi coltivati in Italia, che aveva sede a Roma e che per varie vicende dichiarò fallimento, mandando in fumo il lavoro dei nostri coloni. Per fortuna, però, la propaganda operata dalla cattedra ambulante in favore del tabacco fu accolta con fiducia da un nucleo di volenterosi agricoltori che, compresi del reale significato dell'antico adagio 'unione fa la forza', nell'agosto 1909 costituirono in Gambettola una Cooperativa di tabacchicoltori, prima del genere in Italia, che ebbe eletto come presidente Arturo Lunedei. Il Ministero delle finanze seguiva con interesse l'iniziativa e concesse nel maggio 1911 un premio di £. 2.630 ai coltivatori di tabacco soci della cooperativa, la quale beneficiò nel 1920 di un altro premio di £. 4.000 dai monopoli di Stato e raddoppiò la produzione.

Nello stesso anno 1920 essa deliberò di acquistare un terreno di proprietà del Comune di Gambettola e la costruzione di altri dieci essiccatoi per una spesa di £. 250.000, finanziata dalla Cassa di Risparmio di Cesena. Lo stabilimento, occupando un'area di oltre 15.000 mq, divenne uno dei più grandi d'Italia e produceva negli anni di massima attività del secondo dopoguerra anche 2.500 q di prodotto finito, dando lavoro a 120-160 operai, tra donne e uomini. Muto denominazione in SACTA e dopo il 1945 passò in proprietà alla famiglia Passerini di Cesena. Ogni attività terminò nel 1979.

Nel 1910 la cattedra ambulante di Cesena indice un concorso a premi per incoraggiare la razionale coltivazione del tabacco. Ben trentasei coloni partecipano al concorso e ben ventisette ottengono distinzioni onorevoli. Tra i migliori don Domenico Neri, parroco di Bulgaria, che riceve il premio di £. 75 per la piante di tabacco cresciute nel suo podere condotto dal colono Giuseppe Spada. Nel 1911 il «Giornaletto del contadino» scrive che «mano a mano che l'esperienza si matura, si dileguano tutti i dubbi del primo momento. L'entrata comincia a farsi eloquente e i nuovi prop[rieta]ri chiedono di farsi "soci coltivatori" della Coop. Tabacc. di Gambettola (...); i braccianti, i muratori, i falegnami, tutta la classe dei lavoratori benedice coloro che si adoperano per dar vita a questa nuova industria, per avvantag-

giare le condizioni economiche delle classi lavoratrici e per onorare la nostra regione ». Nel dicembre 1913 il « Giornaletto » sprona gli agricoltori dubbiosi, affermando che « coloro che desiderano sperimentare la nuova coltura possono tranquillamente rivolgersi al sig. Lunedi Arturo, presidente della Cooperativa o alla cattedra ambulante per ricevere tutti gli schiarimenti (...), che a Gambettola con la coltivazione del tabacco è aumentata la rendita dei poderi ». Col 1914 la cooperativa di Gambettola ha già ottenuto dalla Direzione generale delle privative importanti concessioni: la riduzione da £. 50 a £. 18 per ettaro dell' taxa di vigilanza e aumenti nel prezzo del tabacco nella seguente misura:

tipo di tabacco	da £/q	a £/q
B 1	150	160
B 2	130	140
c1	110	120
c 2	85	90

Nel 1914 nacque a Savignano sul Rubicone la Società anonima cooperativa per la coltivazione del tabacco su di una superficie di 20 ha che fruttarono quasi 100 q di tabacco secco; l'anno dopo la superficie fu raddoppiata e la produzione sfiorò i 500 q; cifra che distinse anche l'annata 1925-26. Nell'immediato primo dopoguerra, nel 1919, il tabacco era pagato dalle 300 alle 350 lire/q, a cui si aggiungevano i premi governativi di coltivazione che ammontavano ad una lire per ara fino ad un ettaro di terreno; per estensioni superiori all'ettaro il premio saliva a due lire. Nel 1921 il cesenate Normanno Passerini divenne l'affittuario della tenuta « la Torre » dei principi Torlonia, a San Mauro Pascoli, e dedicò molte cure al ciclo di lavorazione del tabacco che in quell'anno rese dalle 7.000 alle 8.000 lire/q.

Ma la coltivazione del tabacco stentava ad affermarsi nel cesenate. Una perversa ragnatela burocratica e i maneggi della potente *lobby* meridionale, che aveva il quasi completo monopolio sulle importazioni di tabacchi esteri, ne soffocavano lo sviluppo: l'agente dei monopoli di Stato, che doveva esaminare il tabacco romagnolo, proveniva da Benevento, sede della Direzione compartimentale del Servizio colti-

vazione tabacchi. Questo stato di cose finì quando divenne capo del governo Benito Mussolini, il 30 novembre 1922; egli cominciò subito a fare pressioni sugli agrari perché iniziassero in grandi quantità la coltivazione del tabacco per affrancare l'Italia dalle importazioni di tabacchi americani e orientali, risparmiando così valuta pregiata e creando occasioni di lavoro per un bracciantato in ricerca disperata di occupazione. E gli agricoltori romagnoli raccolsero subito l'invito, allettati anche dalle promesse di Mussolini, dalle agevolazioni e dai premi in danaro distribuiti dal governo, che stipulava contratti decennali, molto vantaggiosi per i concessionari. All'inizio si coltivava solo la varietà Kentucky e, alla fine degli anni trenta, anche la Maryland adatta per sigarette.

A Cesena la tabacchicoltura e l'industria annessa nacquero per volontà del professor Nullo Bendandi che, in seno alla vasta azienda agraria della Congregazione di carità, che egli dirigeva, istituì l'Azienda tabacchistica. Nel 1923 la Congregazione di carità possedeva 2.500 ha di terreno agricolo, suddiviso in 220 poderi, accorpati amministrativamente in sei fattorie. La superficie adibita al tabacco era da 75 a 85 ha. Essa deteneva un rilevante peso politico sul mondo agricolo cesenate e i coloni, tra loro, sussurravano che la Congregazione di carità era un vero governo ombra (*l'era un gveran in te gveran*). Inoltre, fu promotore della costituzione del Consorzio tabacchicoltori di Cesena e poi del Consorzio tabacchicoltori val di Savio; fu presidente dell'Associazione produttori tabacchi italiani (APTI) e socio fondatore della Società cesenate essiccazione lavorazione tabacchi s.p.a. (SCELT), fondata il 28 marzo 1923, che divenne una tra le più rinomate del settore in Italia. Nel 1925 la SCELT, presieduta da Antonio Casalini, nel suo stabilimento edificato su di un'area di 7.000 mq, tra via Adua, via Piave, via Angeloni e via G. Finali, aveva trentotto grandi essiccatoi, due enormi stendaggi, due magazzini di deposito del tabacco imbottato, sei magazzini per il tabacco in « masse », un laboratorio di cernita delle foglie, un locale per l'imbottamento, oltre ad un'attrezzatura costruita tutta a Cesena che comprendeva una pressa meccanica ed un montacarichi elettrico. Vi erano occupati ottanta operai. La produzione nel 1924 fu di 1.800 q di tabacco greggio di altissima qualità e la superficie di coltivazione era di 80 ha da cui si ricavarono 13.600 q di foglie

verdi. Nel 1930 la SCLT ampliò l'opificio, costruendo un nuovo gruppo di essiccatoi⁷, portandolo a 7970 mq con cinquantadue essiccatoi aventi un'area di 2852 mq e cubatura complessiva di 26940 mc. Purtroppo nel 1972-1973 la SCLT cessò ogni attività e nel 1995 fu demolita la fabbrica. Sull'area ricavata è stata edificata l'attuale corte « don Giuliano Botticelli ». A Roma il governo rese esecutivo il Regolamento 12 ottobre 1924 sulla coltivazione indigena del tabacco⁸ che, col concorso dei premi governativi di coltivazione e del contributo statale nella spesa di costruzione e di adattamento dei locali di lavorazione del tabacco, comportò un rapido sviluppo della coltivazione e lavorazione del tabacco. Ciò portò ad una sovrapproduzione ed una circolare ministeriale del 1925 ravvisò la necessità di bloccare la portata con una riduzione del 30% della superficie coltivata a tabacco. Quando si invertì la fase espansiva, la tabacchicoltura cesenate, nel 1925, era di gran lunga la più importante della provincia⁹ con oltre cinque milioni di investimenti in fabbricati, una superficie coltivata a tabacco di oltre mille tornature cesenati (circa 280-290 ha) e una produzione complessiva di oltre 3.000 q di prodotto secco per un valore superiore ai venticinque milioni di lire. Ogni pianta di tabacco dava 1,7-1,8 kg di foglie utili alla lavorazione ed ogni pianta dava 10-12 foglie al massimo. Ogni ettaro di terreno produceva 170 q di tabacco generato da 10-11 mila piante. Le foglie erano classificate in tre categorie: 1) quelle staccate vicino alla cima della pianta (*in tla vette*); 2) quelle staccate a metà della pianta (*a metà*); 3) quelle staccate vicino a terra (*dria a e gamboz*). Le foglie colpite dalla grandine erano dette *foj tarledi* e venivano bruciate. Nell'anno 1923 e in pochi altri seguenti si consegnava all'essiccatoio la pianta recisa al piede, esattamente a 5 cm da terra, divisa in due parti, perpendicolarmente a metà, tagliandola con un particolare coltello (*pilesce* o *spachin*), identico a quello usato dai falegnami per le stucature (*par stuchè al porti*), dimezzando così il tempo di essiccazione

⁷ Si veda il progetto autorizzato dall'Ufficio tecnico del Comune di Cesena, prot. 20 del 9 giugno 1930.

⁸ Fu abrogato dall'art. 3 del D.L. 30 novembre 1970 n. 870 (242-112 b).

⁹ Si veda M. LODOVICI, *Economia e classi sociali a Cesena dalla Marcia su Roma alla ricostruzione (1922-1948)*, in *Storia di Cesena*, IV/3. *Ottocento e Novecento*, Cesena-Rimini 1994, pp. 297-453, p. 318.

a venti giorni. Poi si smise di portare il fusto e si portarono all'essiccatoio solo le foglie, riducendo il tempo di essiccazione a dieci-dodici giorni. Però i vecchi operai dicevano che *prema l'era mei. Ades l'ha menca gomme*. Secondo loro il tabacco, col nuovo sistema di essiccazione, veniva molto meno profumato e fragrante.

Il tabacco veniva lavorato nei seguenti opifici (*sicatoi*).

- 1) Essiccatoio denominato « Cagnato », sorto all'inizio di via Ex Tiro a segno, dopo la lunga fila delle case dei birocciai (*bruzzer*); esse terminavano all'inizio della discesa che portava al greto del fiume Savio, a 50 m dal ponte Vecchio; questo opificio fu il primo costruito a Cesena e cessò l'attività nel 1929 quando fu ristrutturato per ricavarne alcuni appartamenti di tipo popolare; in uno di questi appartamenti abitò il poeta dialettale Giovanni Montalti detto *Bruchin*.
- 2) Essiccatoio popolarmente chiamato « la Cavallerizza », perché vicino ai capannoni-ricovero dei cavalli e dei muli del reggimento di artiglieria « Emanuele Filiberto di Savoia », la cui caserma era addossata alla vecchia chiesa di San Rocco, distrutta dai bombardamenti aerei del 1944; sull'area dell'essiccatoio è ora il piazzale-parcheggio dedicato ai Caduti delle forze di polizia, tra via IX febbraio e via IV novembre.
- 3) Nel 1926 in via Cervese n. 364, Luigi Rossi costruì un grande opificio con trentadue essiccatoi; esso lavorava annualmente circa 4.000 q di prodotto fresco, ricavandone circa 500 q di tabacco greggio, dando lavoro da ventisette a trentotto tabacchine; con la campagna del 1971-72 cessò l'attività; l'ultima tabacchina fu licenziata nell'agosto 1972. Nell'anno 1960 aveva ventisette tabacchine, nel 1961 ventotto, nel 1963 trentotto, nel 1964 trentacinque, nel 1966 trentarè, nel 1967 trentadue; nel 1968 ventisette, nel 1969 ventitré. La licenza di concessione dei monopoli di Stato aveva il n. 36 e autorizzava a coltivare tabacco su di una superficie massima di 34 ha. Nel 1969 una parte fu riservata alla varietà « tabacco nostrano del Brenta ».
- 4) In viale Marconi il Consorzio valle del Savio ne edificò uno molto vasto negli anni 1926-27; cessò l'attività con la campagna 1972-73; l'immobile fu demolito nel 1994 e sulla sua area ora esiste un complesso condominiale.

- 5) In via Canonico Lugaresi e via Molino Palazzo troneggia ancora lo stabilimento edificato nel 1929 da Normanno Passerini, con venti celle di essiccazione; dava lavoro da venti a trenta tabacchine e produceva circa 400 q di tabacco greggio per ogni campagna lavorativa; cessò l'attività nel 1972-73.
- 6) L'ultimo opificio fu costruito nel 1932-33 dalla Congregazione di carità, al termine di viale Marconi; fu demolito nel 1999.

Oltre a questi opifici industriali, negli anni 1923-1936 diversi agrari costruirono singole celle di essiccazione addossandole alle case coloniche o erigendole in un luogo ben visibile del loro podere. Logicamente le relative famiglie coloniche erano gravate dal nuovo incarico di essiccare il tabacco verde, raccolto nei loro campi, di riunirlo in mazzi e di recapitarlo alle aziende che avevano rapporti col monopolio di Stato.

- 1) A S. Giorgio di Cesena: l'essiccatoio, ridotto a rudere, è ancora visibile, nell'estate del 2000, in mezzo ai campi dell'ex podere Congregazione di carità, che era condotto dal mezzadro *Urban*.
- 2) A case Frini, nel podere del prof. Battistini, colono *Vani ad Furek*: la struttura è stata demolita nel giugno 1999 per i lavori della nuova strada di scorrimento Secante.
- 3) A Sant'Andrea in Bagnolo, sul podere OIR, colono Ceccaroni (*Zcaron*): al 2 aprile 2000 ne esiste solo il rudere.
- 4) A Sant'Andrea in Bagnolo, sul podere della fondazione Almerici, colono Fiumana: al 2 aprile 2000 il fabbricato è ancora in buono stato.
- 5) A San Cristoforo, sul podere di Nino Righi, colono Candoli (*Cantaren*), vecchio numero civico 35: l'essiccatoio è stato trasformato in magazzini, ma la sua struttura è ancora ben leggibile nelle sue finestre-sfiatatoio.
- 6) A Gallo di Borello ancora ben visibile dalla E 45, lato fiume; proprietario Orlati Walter.
- 7) A Gallo di Borello, sulla s.s. 71 di fronte all'inizio della strada per Formignano, di Urbano Zanotti (*Pazota*).
- 8) A San Martino in Fiume, sul podere OIR, colono Dante Pezzi (*Urbino*): l'essiccatoio è stato abbattuto nel 1952-53.
- 9) In via Palmieri a San Martino in Fiume: ristrutturato in casa colonica dal sig. Barbieri; la sua consorte, sig. Olga, racconta che du-

rante il passaggio del fronte avevano ancora il tabacco appeso alla *gardele* dell'essiccatoio e tra le foglie avevano nascosto le loro biciclette per sottrarle ai tedeschi; anche alcuni partigiani di passaggio vi trovarono rifugio nascondendosi dentro al folto delle foglie che scendevano dal soffitto per 6-7 m, riempiendo tutto lo spazio del locale.

- 11) In via Boscone (*pri Buscum*) sul podere Guerrini-Maraldi, colono e *Cont.*: demolito nel 1953-54.
- 12) In via Cerchia di Sant'Egidio, al confine con Ponte Pietra e dei coloni *Minot* e *Palazene*: distrutto all'inizio degli anni cinquanta.
- 13) A San Giorgio, sul podere OIR, addossato all'ex casa colonica ora ristrutturata nella pizzeria « La trebbiana »: demolito subito dopo il passaggio del fronte.
- 14) A Ronta, in via Melona, sul podere OIR, colono Foschi (*Muritin*): l'essiccatoio è oggi un rudere isolato in mezzo ai campi.

Nel 1926, nel circondario cesenate, le concessioni raggiungono i 400 ha, come c'informa il « Giornale del contadino ». Il monopolio di Stato invia a Cesena due suoi funzionari, col grado di capozona. Essi risiedono stabilmente in città e sono assistiti da alcuni sottoposti per una rigorosa vigilanza sulla coltivazione e lavorazione del tabacco; rispondono del loro operato al capocompartimento, con sede in Ancona; il Compartimento di Ancona aveva, infatti, giurisdizione su Marche, Emilia Romagna e Abruzzo. Nel 1933 nasce la prima edizione della « Settimana cesenate » ed i tabacchicoltori allestiscono alcuni stand per far conoscere ad eventuali ditte estere in visita alla mostra gli ottimi tabacchi del cesenate¹⁰. Quest'opera di *marketing* si concretizzò nel 1938, quando la SCELTA effettuò in Germania la prima significativa spedizione di tabacco all'estero, con la vendita ad una ditta tedesca di 25.000 kg di prodotto lavorato¹¹. Nel 1939 la produzione complessiva di tabacco greggio ammontò a oltre 5.000 q.

¹⁰ Nel fascicolo dedicato alla III Settimana cesenate si legge: « La SCELTA ha esposto campioni di tabacco essicato, grafici, fotografie e disegni di apparecchi ideati e costruiti dal suo direttore prof. Bendandi. Nello stand si ammiravano alcune piante di tabacco, di sviluppo gigantesco, prodotte a Sala di Cesenatico (...) ».

¹¹ LODOVICI, *Economia*, cit., p. 423.

Il passaggio del fronte nell'ottobre del 1944 arrecò gravi danni agli essiccatoi. Lo stato, tempestivamente, nel 1945 concesse contributi per la ricostruzione dei fabbricati e delle attrezzature danneggiate dalla guerra, fino all'80% della spesa necessaria¹². Nel 1946, per alleviare il gravissimo problema della disoccupazione (nel mese di giugno risultavano disoccupati 6.000 cesenati), l'Amministrazione comunale presenta la richiesta al monopolio di Stato per l'apertura di una manifattura di tabacchi in Cesena, che avrebbe dato lavoro a tremila operai. La manifattura si sarebbe specializzata nella confezione di sigari toscani, che è opera quasi esclusiva della mano dell'operaio e non richiede impianti costosi, e nella lavorazione di tutti i prodotti derivati, ivi compresi i succhi nicotinosi e i sali di nicotina necessari alla nostra frutticoltura¹³. Secondo « Il popolano » del 28 settembre 1946 la lavorazione del tabacco Kentucky ha raggiunto una « eccellenza qualitativa » e ne vengono lavorati 550.000 kg nel solo comune di Cesena; fin dal mese di agosto reclamano per l'inquadramento industriale le duecento operaie tabacchine, ancora considerate operaie agricole¹⁴, e, per tutelare i loro interessi, si iscrivono al Sindacato unitario, ove le riunioni si svolgono di domenica, dalle 9,30 in poi; al 15 aprile 1947 risultano tesserate solo 67 tabacchine su 200. Il 16 febbraio 1949 in Cesena si procede alla costituzione del Sindacato libero delle tabacchine e all'elezione del consiglio direttivo e della segreteria¹⁵. Risulta eletta Domeniconi Luigia quale segretaria e, quali componenti il consiglio direttivo, Barduzzi Anna, Fabbri Rosina, Gobbi Giuseppina e Pieri Emilio. Nel 1949 la paga oraria delle tabacchine è di £. 72 all'ora. Le operaie *capureli* godevano di una maggiorazione di £. 10 l'ora. « L'Avvenire d'Italia » del 4 marzo 1949 scrive che « mercoledì scorso le operaie addette ai numerosi essiccatoi della nostra zona e di Gambettola hanno scioperato per due ore, dalle 14 alle 16 ». L'articolo continua dicendo: « va anzitutto riconosciuto che i produttori di tabacco, raccolti nell'APTI non fanno guadagni favolosi. Per una deprecabile serie

¹² D. VIGANI, *Il tabacco*, Casale Monferrato 1953⁵, p. 12.

¹³ P. GRIDELLI, *Dai sindacati liberi alla CISL. Sindacalismo cristiano a Cesena (1946-1950)*, Cesena 1997, pp. 21-22.

¹⁴ *Ibid.*, p. 24.

¹⁵ *Ibid.*, p. 80.

di trascuratezze e dimenticanze i prezzi del tabacco essiccato, corrisposto dal Monopolio ai produttori è ora sì e no remunerativo, comunque è molto al di sotto di quanto altre colture agrarie fanno guadagnare, specialmente nella nostra zona. I produttori, temendo di perdere le concessioni del Monopolio, per il continuo restringersi delle superfici coltivate a tabacco, di loro iniziativa hanno garantito ai coltivatori un prezzo minimo di lire 2.500 al q.le di foglia verde (nel 1960 il prezzo salì a lire 3.500 nel 1963 fu fissato a lire 4.000 al q.le). È stato uno sciopero dimostrativo, nel quale 600 operaie hanno incrociato le braccia ». Le tabacchine non percepiscono nemmeno l'indennità di caropane e per ottenerla scioperano ripetutamente, anche nel gennaio 1950. Durante uno di questi scioperi il sindacalista Gino Sacchetti viene fermato dalla forza pubblica e trattenuto in caserma fino alle ore 13,30 del pomeriggio, quando viene rilasciato per non aver commesso nulla d'illecito. Il contratto di lavoro degli operai agricoli aveva validità annuale. Iniziava l'11 novembre e terminava il 10 novembre dell'anno dopo. Il primo sciopero delle tabacchine nella storia del Regno d'Italia avviene il 27 giugno 1874 a Firenze, quando esse entrano in sciopero per protesta contro la cattiva qualità della foglia di tabacco che si sbriciolava nelle loro mani ¹⁶.

Dall'inizio del 1950 il gusto dei fumatori abbandona gradualmente il consumo dei sigari toscani per le più cittadine e profumate sigarette. Nel censimento industriale del 1951, fonte ISTAT, gli addetti nel settore del tabacco nel cesenate sono 345. L'ISTAT censirà nel 1961 85 addetti e nel 1971 solo 77. Anche gli essiccatoi sono in diminuzione: l'ISTAT ne indica 10 nel 1951 e 4 nel 1961 e nel 1971. Nel 1953 la SCELTI decide di concentrare l'attività produttiva in Umbria ¹⁷ in conseguenza della continua contrazione delle superfici coltivate a tabacco, sempre più avversata dai nostri contadini. Finalmente le tabacchine percepiscono l'indennità di caropane, ma alcuni loro datori di lavoro ostacolano il provvedimento ¹⁸.

¹⁶ Si veda « Storia Illustrata », 199 (giugno 1974), p. 19.

¹⁷ Si veda F. SILARI, *L'economia cesenate nel dopoguerra*, in *Storia di Cesena*, IV/3. *Ottocento e Novecento*, Cesena-Rimini 1994, pp. 613-725, p. 658.

¹⁸ GRIDELLI, *Dai sindacati*, cit., p. 136: « alcune tabacchine, venendo a far controllare la busta paga, ci permisero di scoprire che nel tabacchificio di Case Finali il padrone tratteneva, anziché assegnare, il «caro-pane» dal salario ».

Nel 1960 e nel 1961 la peronospora del tabacco, una delle sue più gravi malattie, provoca danni ingenti alle colture romagnole; le foglie infette hanno macchie clorotiche, perdono ogni valore commerciale e sono da bruciare; l'infezione si diffonde a macchia di leopardo; in una zona il raccolto è da distruggere, mentre nei campi vicini le foglie sono sane e vigorose; i contadini sono esasperati e la loro avversione al tabacco aumenta. Dal 1962-63 nel cesenate si smise di piantare il tabacco e i concessionari furono obbligati ad acquistare autocarri per recarsi a prelevare il prodotto nelle terre del ferrarese e del ravennate dove i coloni continuavano a coltivarlo, ma non a trapiantarlo; i concessionari dovevano inviare diverse loro tabacchine, espertissime nel trapianto delle giovani piantine di tabacco, che si effettuava con speciali macchine che i coloni di quei luoghi non sapevano o non volevano usare. Le tabacchine partivano alle 5 del mattino e rientravano alle 21, alle 22 o anche oltre. Ciò accadeva alla fine di aprile e il trapianto occupava dalle dieci alle quindici giornate lavorative.

Questo permise agli essiccatoi di lavorare fino alla campagna 1974-75, anno in cui tutti gli stabilimenti cessarono l'attività. Ma l'acquisto degli autocarri, le paghe degli autisti, incidenti vari e le ore perdute, perché i carichi di tabacco fresco tardavano a giungere all'essiccatoio e le tabacchine restavano inoperose nell'attesa, incisero sulla redditività dell'impresa; e questa fu una delle cause della chiusura totale. Inoltre, l'autista dell'autocarro era accompagnato da un'esperta tabacchina che l'aiutava nel caricare sul pianale del camion con tecnica particolare le foglie deposte in cumuli paralleli tra loro e distanti quanto la larghezza del camion, denominati *al strani*. L'autocarro si fermava in mezzo ai cumuli e l'autista da una parte e la tabacchina dall'altra effettuavano il carico, avendo cura di deporre i piccioli all'esterno (*i gamboz ad fore*).

La paga oraria delle tabacchine così si è evoluta:

ANNO	LAVORO	PAGA ORARIA
1961	ragazzina cernitrice	129
	operaia	135
	<i>Capurel</i>	139
1963	ragazzina cernitrice	179
	operaia	193
	<i>capurel</i>	214

ANNO	LAVORO	PAGA ORARIA
1964	ragazzina cernitrice	209
	operaia	226
	<i>capurel</i>	251
dal nov. 1966	prodotto secco	223,22
	operaia	241,09
	<i>capurel</i>	267,87
dal nov. 1967	prodotto secco	238,57
	operaia	257,71
	<i>capurel</i>	286,28
dal 1972 al 1975	operaia	410
	<i>capurel</i>	450

Una concausa della fine della coltivazione del tabacco furono i minuziosi controlli della Guardia di finanza nei campi, per controllare l'altezza della pianta recisa: se alla misurazione essa risultava più alta dei regolamentari 5 cm, le multe erano salatissime; questo perché la pianta poteva ricrescere, emettere altre foglie (*urcin*), che potevano essere contrabbandate; ed era dovere della Guardia di finanza reprimere il contrabbando. Però il contadino era stanco di essere sorvegliato e voleva essere libero di coltivare piante meno pericolose, e, magari, più redditizie che assicurassero un maggior benessere alla sua famiglia. E così la coltivazione del tabacco scomparve definitivamente nel cesenate.

2. *Terminologia dialettale e metodologie di lavoro*

Il possidente (*e patron*), che aveva ottenuto la concessione per coltivare il tabacco, all'inizio di febbraio incaricava uno solo dei coloni della sua azienda agricola (*la tnude*), di preparare il semenzaio, i *vivej* o *broj*, e interrare il seme (*par manzè* o *smanté e tabach*). Il seme del tabacco, contenuto in bustine, era consegnato ai concessionari, da funzionari del monopolio di Stato. Ogni grammo di seme ne contava da 7.000 a 12.000 e il colono doveva miscelarlo con cenere setacciata (*zendre bienche*), per ottenere un ottimale spargimento sul semenzaio. Abusivamente e sfidando severe multe, diversi concessionari cercavano di

ottenere, dal seme di alcune piante cresciute nei loro campi con determinate caratteristiche, maggiori rese. Quando consegnavano ai coloni quel seme, essi dicevano: « un ditale di seme era sufficiente per ottenere diecimila piantine di tabacco » (*un didel ad smente l'era sa par dismele pienti*). L'infiorescenza contenente i semi della pianta del tabacco era detta il fiocco (*e fiocb*). Gli altri contadini sarebbero venuti a metà aprile per prelevare le piantine (*al gambini*) loro assegnate per porle a dimora nei campi in buche fatte conficcando nel terreno un punteruolo in legno (*in tal busi fati cun e cavej*) lungo linee tracciate con un rastrello. Era buona norma correre ad attingere acqua nei fossati (*mesle, mislon, fusadin, fusadon*), vicini per annaffiare le piantine prima possibile. La distanza di trapianto era di cm 90×90, tassativamente prescritta dalla licenza di concessione del monopolio di Stato¹⁹. Molto presto la giovane pianta veniva cimata appena si manifestava il bottone florale (*e tabach e bsugneve svitel*); subito le cime tagliate venivano seppellite nel campo, sotto pena di severissime multe e reprimende furiose da parte dell'agrario o del suo fattore; un solo stelo doveva, infatti, crescere per ottenere una buona produzione (*un sol zet l'aveva danni so*). Dopo la cimatura e la scacchiatura avveniva lo sfrondamento che consiste nel togliere e distruggere le due o tre foglie alla base, ingiallite, secche e sottili, di nessun valore commerciale. Questa operazione facilita molto la seconda verifica della Finanza per contare le foglie. Lo sfrondamento non può essere fatto se non è presente il rappresentante della Finanza. Poi, da maggio ad agosto occorreva ripassare perché la pianta emetteva nuovi germogli (*e garofan la buteva da sotè*) ed era da asportare (*e l'era da sbruchè*). Quando a metà agosto maturavano le prime foglie (*al dvanteve zali*), si staccavano al mattino presto, solo se erano roride di rugiada (*sol dop clera casché la guazè*), perché così umide non si rompevano ed era agevole disporle, diligentemente, una sull'altra. Altri contadini preferivano staccarle durante le ore più calde della giornata (*us tajeve quand l'era più cheld*) perché il tessuto della foglia era come appassito (*u s'amusseve*). Nello staccare le foglie, le mani si imbrattavano di sostanze vischiose e amarissime e, se a portata di mano

¹⁹ Si veda la licenza n. 39 del 31 marzo 1967 rilasciata dal Compartimento di Ancona del monopolio di Stato.

c'era un grappolo d'uva o un frutto, si era obbligati ad afferrarlo con le labbra, senza toccarlo con le mani, perché il contatto l'avrebbe reso amarissimo e immangiabile (*u l'avreb spurché*). Le foglie venivano poi trasportate nell'aia e caricate sul plaustro (*e car*), che era già predisposto al carico appoggiando sul pianale un liscio tavolato non ruvido, perché le foglie, ivi deposte, non si danneggiassero; le foglie erano deposte in ben ordinati mazzi, *manoc* da 50 foglie l'uno, tassativamente non legati per non danneggiarne qualcuna; i mazzi erano disposti in modo da lasciare libero il centro, dove stava il guidatore del plaustro, in piedi perché i mazzi, alti anche 130 cm, ostacolavano la visuale. Le cime delle foglie sporgenti all'esterno del plaustro e lo stocco, tagliato a metà (*al gambeli*), all'interno.

Il colono col suo carro trainato dalle vacche (*dal bes-ci*) giungeva all'essiccatoio e, in lunghe file, attendeva il suo turno per salire sulla la bilancia pubblica (*pese*), per ottenere il peso netto del carico delle foglie di tabacco (*a fé la tare*). Subito dopo giungevano le tabacchine che iniziavano con cura a prelevare dal carro le foglie ponendole in ceste di legno che, appena colme, erano portate all'inizio di una struttura in travi di legno lunga 8-10 m (*e trev*) che ospitava da settanta a ottanta speciali listelli in legno, lunghi 120 cm aventi per tutta la loro lunghezza una fila di chiodi senza capocchia, detti *stangarel* o *stanghet* o *rumbanel*. Altre tabacchine prendevano le foglie dalle ceste e infilzavano il picciolo sui chiodi degli *stanghet* che, appena completi di foglie e giunti alla fine del *trev*, erano prelevati da altre tabacchine che li trasportavano alle celle di essiccazione con portantine dalle lunghe stanghe (*cun dal bareli* o *purtanteni*), capaci di trasportare oltre 100 kg per ogni tragitto di carico.

Per l'assunzione delle nuove tabacchine si svolgevano vere e proprie gare di sveltezza, dai fulminei riflessi. Le ragazze in prova erano adibite ad infilare il picciolo delle foglie al chiodo dello *stanghet* (*ad imbruché al foj*) appena giunte dalla campagna. Dovevano prendere le foglie dalla cesta ed infilarle in piccoli chiodi senza capocchia (*in ti ciudlin senza teste*), conficcati nello *stanghet*, posto all'altezza del petto, in numero di trenta/quaranta. Le più veloci, quelle che riempivano prima gli *stanghet* delle altre, erano prescelte e quelle più lente rimandate a casa. C'era una ferrea gerarchia da rispettare nel mondo degli ope-

rai. Al primo posto i caporali o sorveglianti (*i capurel*); questi erano tremendi e trattavano le tabacchine come schiave (*it faseva lavuré cum al bes-ci*); ma il comportamento che irritava le tabacchine era quando loro non si comportavano con imparzialità (*i capurel i faseva pazialità*), ma commettevano ingiustizie privilegiando alcuni a danno di tutti gli altri; e le tabacchine incrociando i *capurel* disonesti mormoravano tra i denti « sorvegliante sei un abominio di nefandezze » (*capurel, carogne*). Al secondo posto della gerarchia c'erano due o tre donne, le preferite (*al cochi di capurel*), che per un trattamento di favore da parte dei sorveglianti, a loro riferivano i comportamenti delle loro compagne di lavoro. Esse, frammiste alle altre tabacchine, ne controllavano minuto per minuto, i faticosissimi ritmi di lavoro che per più di 10-12 anni non si potevano sostenere, perché debilitavano grandemente il fisico. Se una tabacchina si sentiva male sul lavoro, l'etichettavano come una che voleva richiamare l'attenzione su di sé, per civetteria, e non perché fosse esausta e sofferente (*i geve che t' fasive la scioche*). Solo se sveniva (*cla casches par tere*), essa poteva essere accompagnata a casa. Chi stava poco bene doveva sopportare il dolore e tirare avanti stringendo i denti; in ogni momento il primo pensiero era di sostenere l'onore della propria persona e l'onestà del comportamento sul lavoro, sforzandosi di dare sempre il massimo rendimento (*niera sempar da tni l'unor, guai e mond se t'an cire col pieno dei voti*). Si era obbligati a fare buon viso a cattiva sorte, perché c'era il pericolo di essere licenziati in tronco. Al terzo posto della gerarchia c'era la donna addetta alla perquisizione delle tabacchine (*quela cla fa al polsi*); essa si appostava alla porta d'uscita dello stabilimento in giorni imprevedibili per due sere di seguito o dopo alcuni giorni e faceva togliere il cappotto, ispezionava le sporte o le borse e palpava attentamente l'operaia per scoprire tabacco o eventuali oggetti asportati. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, le vecchie tabacchine ne parlano con timore.

Il periodo di lavorazione (*la campagne de tabach*), durava dai primi di agosto a fine ottobre. Se in maggio-giugno era piovuto molto, il tabacco maturava a fine luglio e la *campagne* iniziava dieci o venti giorni prima del solito. Ed era un periodo lavorativo in cui si guadagnava bene e il salario era buono (*l'era una campagne bone*). Terminando l'arrivo del prodotto fresco dalla campagna, si iniziava a lavorare quello già essiccato e, se la

salute reggeva e se si era nelle buone grazie dei *capurel*, c'era la prospettiva di lavorare nove mesi di seguito, da agosto ad aprile dell'anno successivo.

D'inverno il lavoro iniziava alle otto, però era tassativo essere presenti alle 7,30. Chi giungeva alle 7,45 veniva rimproverato ad alta voce davanti a tutti e multato di mezzora di lavoro. L'ultima ora della giornata veniva lavorata gratis. Nei mesi invernali si lavorava immersi in una nebbiolina a causa del vapore acqueo usato per ammorbidire ed addolcire le foglie per l'imbottamento. Dal primo giorno dell'inizio della campagna lavorativa le donne stagionali (*non effettivi*) stazionavano all'ingresso dello stabilimento aspettando che arrivassero i carri con le foglie fresche del tabacco e, subito, il custode chiamava le tabacchine che avevano già lavorato negli anni precedenti (*e ciameve al doni più veci*), mentre le altre rimanevano in attesa; se non arrivavano molti carichi di tabacco, si sprecava tutta la mattinata invano e senza guadagnare un soldo. E nessuna di quelle donne in attesa si azzardava a tornare a casa prima di mezzogiorno, perché il custode che le sorvegliava, si sarebbe ricordato del fatto ed essa sarebbe stata chiamata a lavorare dopo tutte le altre.

Se durante l'intera giornata lavorativa non si riusciva a terminare di sistemare le foglie già infilate sugli *stanghet* nelle celle di essiccazione, i *capurel* alle ore 19 ordinavano alle tabacchine di recarsi a cenare alle loro case e per le ore 20 dovevano puntualmente essere tutte presenti per riprendere il lavoro fino a mezzanotte o l'una e, comunque, finché tutto il lavoro non fosse terminato. E se qualche donna si azzardava a sbadigliare veniva subito ripresa perché era un segnale di vagabondaggine (*l'è segn ad vagabundisum*), anche se era dalle 6 di mattina che si sfacchinava come dannate. Nessuno poteva contestare l'operato e gli ordini dei *capurel*. Succedeva a volte al mattino, prima di iniziare il lavoro, o alla sera prima di uscire, che il proprietario rivolgesse alle tabacchine una concione, un predicozzo, in cui le tabacchine venivano rimproverate pubblicamente (*i t'arciapeve*) e, più raramente, subivano anche rapporto (*al su volti u i ere i rapurt*).

Per i lavori più faticosi ogni operaio ne espletava una parte sola (*is faseve fè un pez pron*). Dopo circa un'ora che la tabacchina sgobbava, la *capurele* (va ricordato che anche alcune donne, le più decise, venivano

promosse sorveglianti) ordinava il cambio: « chi è sui travi del soffitto, torni a terra, il suo turno è finito ! » (*adess chi è dinelt, viè*). E, rivolgendosi ad un'altra tabacchina, ingiungeva: « ora tu sali in alto, è il tuo turno di lavoro » (*va so, adess e toca a te !*). Quando pioveva ci si proteggeva con dei sacchi (*ad bale*), con un angolo piegato all'interno per formare un cappuccio (*us faseve e capoc*).

Lo stabilimento per l'essiccazione del tabacco era composto da appositi locali (*zeli* o *sicatoj*) dalle dimensioni standard di 8×8×12 m. Ogni *sicatoio* aveva due finestre tipo ribaltina (*al buffetti*) per l'aerazione e la temperatura dell'ambiente. La muffa era il terrore dei tabacchi-coltori, perché sulle foglie spiccava visibilmente e il prodotto era da buttare. Ogni finestra era comandata da una cordicella scorrente sopra una carrucola fissata all'architrave e bloccata con due chiodi allo scuretto che, all'esterno aveva montato un manufatto in ferro, aggettante come contrappeso per agevolare l'apertura. Se, durante il giorno o la notte, arrivava una burrasca, occorreva chiudere tutte le finestre, perché, se entrava acqua all'interno, tutto il prodotto in essiccazione si deteriorava ed era da distruggere (*la tempeste la puteva arviné gnaquel*). In alcuni opifici, agli angoli del manufatto, ce n'erano alcuni alti più di 4 m; queste grandi celle erano chiamate *vaticben* o *turetti*, per la somiglianza con gli alti palazzi vaticani. In ogni locale, addossata ad una parete, c'era una scala di ferro che portava ad un rustico soffitto costruito con travi a vista (*murel* o *zavalum*), da 4×80 cm divisi in zone (*cantir*). Due donne salivano lungo la scaletta a muro, si sedevano sopra un'asse di legno appoggiata sulle travi del soffitto (*sora e stazet*) e abbassavano due grosse corde munite di uncini (*rampen*). Le loro compagne a terra infilavano i *stangarel* pieni di foglie da essiccare, avvolgendoli ad occhio nelle due corde che man mano venivano sollevate per poter aggiungere altri *stangarel*, e così si proseguiva finché le due corde erano piene e fissate ai travi del tetto. Ogni *cantir* conteneva quattro linee di *stangarel* sostenuti da otto grosse corde. Le lunghe strisce di *stanghet* erano chiamate *bandiri* e ogni corda ne portava almeno sei. A volte erano le intere piante di tabacco, stollo e foglie, ad esser appese ad essiccare.

Nello stabilimento ove si lavorava anche il tabacco Maryland, usato per confezionare sigarette (*pral zigareti*), c'erano ampi porticati

(*i stândaq*) ove si stendevano le foglie, perché si essiccassero all'aria secca e calda dell'estate. Se però la pioggia poteva causare danni alle foglie, si provvedeva a deporre particolari bracieri per eliminare l'umidità, avendo l'avvertenza di mantenere molto bassa la forza del fuoco. Le scaffalature, gli stendini, ove le foglie erano appese, si chiamavano *i gardlen*. Ai quattro angoli della cella di essiccazione erano quattro caminetti alimentati in continuazione, perché il fuoco fosse sempre acceso. Si usavano anche dei *padlun*, sorta di foconi, padelloni, bracieri di lamiera, a quattro zampe di sostegno e a due ripiani. In quello inferiore era acceso il fuoco ed il piano superiore aveva il compito di smorzare e spargere all'intorno il suo ardore. Il fuoco era alimentato per lo più con legno di rovere (*dl'arorè*), meglio ancora se ceppo (*se ad zochè*). Si usavano pezzi di ceppo dal peso di 7-8 kg l'uno (*zoch gròs, da set-ot chel dl'un*), perché, essendo legno duro e pesante si consumava infatti più lentamente (*i luteve ad piö*). Ma vi si bruciavano anche gli stolli del tabacco (*gamboz, gambaron, cul, al gambel*), sia se tolti dai campi, sia appena terminata la sfogliatura dopo l'essiccazione nelle celle (*sicatoj*). Era preciso dovere dei fochisti (*fugbeste*) eseguire la completa combustione degli stolli, per non violare le leggi allora vigenti.

Per accudire ai fuochi, da cinque ad otto per ogni cella di essiccazione, vi erano appositi operai (*i fugbeste*), addetti alla combustione che lavoravano a tempo pieno (*dè e note*). Dall'inizio alla fine della campagna, mangiavano e dormivano all'interno dell'essiccatoio, in un'apposita stanzetta dove si preparavano i loro pasti e dove cercavano di riposare su lettucci di fortuna. Per tutti i tre mesi del ciclo di essiccazione non tornavano mai alle loro case. Di notte c'era sempre un *fugbeste* che continuamente ispezionava le celle di essiccazione (*e zireve in tot i sicatoj*), ad alimentare i fuochi (*i padlun* o *fughun*). I turni di lavoro (*la giostre*) erano di otto ore ciascuno (*us cambiava la metene, a mezdè e a la note*). I *fugbeste* assumevano una particolare sensibilità nelle loro mani, sentivano dove le foglie erano più umide (*piö pastosi*) e avvicinavano o allontanavano i bracieri che, ogni 24 ore, dovevano essere spostati nei vari punti della cella di essiccazione, ove c'era anche un termometro indicante la temperatura che doveva essere la più favorevole all'essiccamento graduale delle foglie. Nelle celle, piene di fumo e nere di fuliggine, i *fugbeste* si muovevano a loro agio; solo loro si trovavano a loro agio in mezzo al fumo e alle fiamme, come i diavoli

nell'inferno (*iera bun ach che lor ad sté lé e i e di dieval alè addentre*). A volte aprivano le finestre di sfogo per constatare lo stato dell'essiccamento del tabacco o la presenza sulle foglie di muffe, che erano il loro terrore, perché il tabacco ne sarebbe stato grandemente deprezzato. Se il fuoco dei bracieri mandava scintille (*e sbruffeve*), che potevano danneggiare le foglie, subito il *fugheste* li portava all'esterno per riattivarne la combustione.

Quando tutte le foglie del tabacco, dopo qualche giorno di esposizione al calore nelle celle di essiccazione, avevano assunto una colorazione marrone (*l'ha ciapè tot e maron*), seguiva l'operazione del rinfoltimento (*de rifitiment*), perché il tabacco, seccandosi all'aria calda che saliva dai bracieri, diminuiva di volume. Allora due tabacchine risalivano la scala a muro per portarsi nuovamente sul soffitto, su *i cantir*. L'aria era torrida, circa 50°, e le due donne lavoravano in mutande e reggiseno in un bagno di sudore, abbassando le corde per permettere alle loro compagne a piano terra di aggiungere foglie ad un *stangarel* togliendole da quello vicino (*a strenz i stangarel*). In tal modo veniva liberata una cella che veniva immediatamente riempita con foglie di tabacco fresco ed il ciclo di lavorazione continuava. Solo il *capurel* poteva dare il permesso, in questa fase dell'essiccazione, di aprire *al buffetti* per cambiare aria e anche per vedere meglio, data l'aria densa e greve che ristagnava. Era frequente vedere una ragazza piangere di dolore per le sue mani ferite dalla ruvidità delle corde: tirare verso l'alto le corde degli *stanghet* era come tirare l'acqua da un pozzo profondo e le mani sanguinavano (*par tiré so al fili de tabach cun la corde, l'è come i tireve la zzele de poz e us faseve e sangh in tal menè*). Terribile e tremenda a chi toccava era la sorte di lavorare nella nicchia del cornicione del soffitto (*sote e curnison*), perché la donna doveva rimanere carponi ed in una posizione inadatta e senza forza per tirare a sé la pesante corda, cosicché ne uscivano con le vesciche alle mani (*a scapami cun al boj in sal menè*). Appena le foglie erano completamente essiccate, si iniziava con sollecitudine a staccarle dagli *stanghet*, perché il tabacco, essendo molto sensibile agli sbalzi di temperatura, suscitava il timore che diventasse ruvido (*dvantes rovid*). Le tabacchine sentenziavano: « in questa cella di essiccazione resteremo una settimana per vuotarla » (*in st'esticatoio ai starem ona smene*); e confezionavano dei mazzi da cinquanta foglie l'uno,

legati con un filo di rafia, portati in magazzino e composti in masse, perfetti parallelepipedi alti più di un metro e lunghi due.

La lavorazione del tabacco essiccato (*a zarni*) avveniva nei mesi invernali. L'orario di lavoro era dallo 8 alle 12. Si riprendeva alle 13,30 e si continuava fino alle 16 o alle 16,30, finché la luce naturale permetteva di leggere i colori delle foglie. Ciò non era possibile con la luce elettrica che falsava i colori. Essa si svolgeva in ampi stanzoni posti sopra ai magazzini di stoccaggio, muniti di ampie finestre, davanti ad ognuna delle quali era posto un banco di cernita ben illuminato dalla luce naturale per un'esatta classificazione delle foglie. Ogni banco, contrassegnato da un numero, in media cerniva da 40 a 60 kg al giorno e la sua produzione era annotata. Il tabacco, più era impregnato di linfa, più profumava e più era intenso l'aroma (*più l'era gumos, più l'era bon*). Ad ogni banco erano adibite due donne: la cernitrice che classificava la qualità di ogni singola foglia (*zarnidore*) e la legatrice che assemblava le foglie con calibrata pressione (*ligadore*). Vi erano degli scomparti (*tramez*) alti 30 cm che servivano a contenere le quattro qualità principali del tabacco. Sulle travi del soffitto erano poste delle corde che correivano per tutta la lunghezza della sala di cernita a portata di mano delle cernitrici che vi appendevano le foglie non perfettamente asciutte che (*al foj gras*), stando appese a contatto con l'aria calda e ventilata, si seccavano perfettamente e rientravano nel ciclo di lavorazione. All'inizio di ogni turno di lavoro la *zarnidore* prendeva un mazzo da 50 foglie, deposto dalle tabacchine raccoglitrici sugli appositi sgabelli posti accanto ai piedi delle operatrici (*sgablin* o *banchitin*) per tenerlo sollevato dal pavimento; poi, tagliava o scioglieva il nodo della rafia che lo teneva serrato e, quindi, iniziava la cernita delle foglie lasciandole cadere nel *tramez* della qualità a cui appartenevano. I segmenti di rafia, ancora utilizzabili, venivano raccolti e accantonati per l'anno seguente. La cernitrice sapeva distinguere d'acchito le varie qualità: la B-1, la B-2, la C-1 e la D. Ne valutava la grandezza e la pastosità. Stabiliva che questa foglia è catalogata al 50, al 60 o al 70 (*quest l'è ad zinquente, o e seinte, o e stente*). Alle sue spalle era una specie di panca, con quattro alti divisori (*i palet*), ove essa riponeva nelle varie caselle i mazzi di tabacco che avevano riempito i quattro vani del suo banco di cernita. Ogni tanto tabacchine dotate di carrelli (*al doni vulentì cun di*

cariul) per il trasporto delle foglie già cernite e sempre in movimento dalle sale di cernita ai magazzini passavano lungo la sala di cernita e trasportavano altrove i pacchi di foglie, rigorosamente della stessa classificazione. Poi li pesavano: vi era la sala di pesa, munita di bascula. Il tabacco, suddiviso nelle sue varie qualità, veniva posto dentro una cassetta di legno con i manici di corda (*cun i mangh ad corde*), portato alla pesatura dove l'addetta annotava sulla scheda la quantità di prodotto cernito, infine trasportato al magazzino per essere composto nelle masse (*immassedi*). Ogni sera, tutte le schede dei banchi di cernita erano portate in ufficio, dove l'impiegato controllava la produttività di ogni singolo banco di cernita. Quindi, annotava il risultato sulla scheda del banco di cernita. Alla sera, al termine della giornata lavorativa le foglie rimaste sul banco e ancora da classificare venivano ricoperte con teli.

Quando la cernita era esaurita, ogni mazzo composto da sei-sette foglie tenute unite legandole con un'altra foglia della stessa qualità, veniva misurato su di un bancone apposito, ove erano tracciate tacche di misurazione. Il picciolo di ogni singola foglia veniva appoggiato su di un listello adiacente ad un righello millimetrato che indicava la lunghezza del mazzo che si stava misurando e che veniva smistato con tutti quelli della sua identica lunghezza. Ogni qualità era posta in mucchi, o masse, con un cartello indicante la misura dei mazzi. Tutti i pavimenti dello stabilimento erano in legno per isolare termicamente i locali e le masse, poste su dei tavolati (*i binch*), poggiati su dei travicelli riquadrati (*zavalun*), a 6-7 cm da terra perché l'aria potesse circolare e per evitare quindi nefaste muffe. I mazzetti, inoltre, erano composti per formare perfetti parallelepipedi e, perché la massa fosse piana, si prendevano i mazzetti con la foglia al centro (*i mazadin al li ciapeve par la parte addrì, dla ligadure*) contrapposti l'uno all'altro (*al li duveva met una perta di mez*). Ogni mazzetto era colorato uniformemente, senza tonalità diverse (*ad culor tot precis, un'aveva da es vujè*). Occorreva una sensibilità grande, un colpo d'occhio particolare per valutare le minime sfumature di colore della foglie di tabacco: ci voleva una grande sensibilità ai colori per quel lavoro (*u i vleva un gran oc pre lavor*). Gli scarti e i residui della cernita (*i fra-sam*) venivano gettati nei barili posti accanto ai banchi di cernita, poi portati nel cortile e bruciati alla presenza del finanziere di guardia.

Finita la cernita, seguiva subito l'operazione dell'imbottamento introducendo nelle botti le foglie di tabacco della qualità cinquanta, o sessanta, o settanta (*ades a imbutem e zinquente, o e seinte, o e stente*). Le foglie erano classificate in cinque categorie: il 40 (in cui rientravano le foglie più corte), il 50, il 60, il 70 e l'80 che si raggiungeva solo negli anni più piovosi, perché il tabacco ama l'acqua e raggiunge il massimo sviluppo con copiosa pioggia. Però era necessaria ancora un'altra essiccazione (*un'enta schede*), per evitare un'eventuale insorgere di muffe dentro la botte di stagionatura. I mazzetti di foglie erano posti in una cella riscaldata a 40-45°. Quando poi era ben secco e asciutto, erano trasportati su delle canne (*a caval del cani o di stanghin*) e portati ai luoghi d'uso tramite una speciale barella o portantina (*e barachin*). Per poterli maneggiare erano posti su un contenitore metallico (*carion*), in numero di sette od otto e infilati in un forno a tunnel (*la casette*) e ivi rinchiusi e per 7-8 secondi sottoposti a vapore, a bassa pressione, a 130-140°. Venivano poi tirati fuori ed il tabacco si presentava morbido ed elastico (*u s'impastusive*), pronto per essere messo nelle botti senza sbriciolarsi o rompersi. I mazzetti posti con cura in cassette di legno, erano adagiati e coperti da coperte di lana per non farli asciugare e perché rimanessero umidi e pastosi. Nella botte scendeva una tabacchina in calzoni, scalza ma coi calzini e, in ginocchio, deponeva meticolosamente i mazzetti di foglie, ben stesi come sardine nel barile; in tale modo, fila dopo fila, la riempiva e, subito, con un apposito carrello, la botte veniva portata sotto ad una pressa che schiacciava il tabacco sino a metà. Si immettevano altri mazzetti con lo stesso procedimento, inserendo alla bocca un coperchio in lamiera (*e cuimador*). Così, con un altro colpo di pressa la botte era piena di tabacco pressato. Quindi si poneva il coperchio di legno e s'inchiodava (*u s'inciuveve*); i chiodi non erano infissi completamente, ma solo a metà perché, quando fosse giunto il tecnico per la campionatura del prodotto (*quand i avnive a fè e campiumament*), dovevano essere estratti con poca fatica e veniva piantato un chiodo ogni due doghe della botte (*ogni do doghi u si miteve un ciod*). Poi le botti erano depositate nel magazzino di stagionatura ove rimanevano anche oltre un anno; a volte anche più a lungo perché, più rimaneva nelle botti, più il tabacco esaltava il suo profumo e il suo aroma. Nel

cesenate era raro avere la qualità « A », la migliore. Solo nel gambet-
tolese la si trovava in buona quantità. La « D » contrassegnava lo
scarto, il prodotto d'infima qualità. Le botti non erano perfette come
quelle destinate alla vinificazione, ma molto rustiche. A Cesena ave-
vano un diametro di 110 cm e un'altezza di 133 cm, ed erano costru-
ite in legno d'abete; venivano ricavate da tavole di 4 m di lunghezza,
per avere tre tagli da 133 cm. Le loro doghe erano tenute insieme da
quattro cerchi in legno, non inchiodati, ma posti a pressione.

Finalmente, una mattina, arrivava al tabacchificio la commissione
dei monopoli di Stato per eseguire la campionatura (*i avvive a fè i campium*),
la perizia sulla qualità del tabacco che sarebbe stato acquistato dai
monopoli di Stato. La commissione era accompagnata dal capozona,
assistito da suo l'impiegato di fiducia (*scrivane*). Essi sceglievano una
botte a caso, tra le tante che giacevano nel magazzino di stagionatura,
ma tutte venivano aperte e messe in fila lasciando appena lo spazio
per passare. Un operaio procedeva alla sua apertura (*cavè la camise dla
botte*). Dapprima schiodava, estraeva i chiodi infissi nel coperchio e
nelle doghe (*e s-ciudeva e cuerc de a fost*); poi con due bastoni spostava i
cerchi a pressione che imprigionavano le doghe della botte che cade-
vano a terra (*cun d'ù bastun a mandemi un zerc sora chit e ai fasemi pasè sote e
po' ai cavemi e fost*). Così la botte era smontata. Rimaneva allora solo il
tabacco, a forma di botte, pressato come un grosso tappo di sughero,
stappato da una gigantesca bottiglia. A questo punto i commissari,
con una leva speciale (*la spede*), iniziavano a fare i tre tagli per la cam-
pionatura (*e campiumament*): il primo a 30 cm d'altezza; il secondo al-
l'esatta metà; il terzo a $\frac{3}{4}$ del campione. Ad ogni sezione ne estraeva-
no otto mazzetti da sei-sette foglie l'uno per un totale di ventiquattro
mazzi. Di essi dodici erano spediti a Roma, posti in una cassetta di
legno ben legata con un particolare nastro rosso costellato con nume-
rosi sigilli. Fino agli anni quaranta per legare le casse dei campioni si
adoperava tassativamente solo filo di ferro. Però un brutto giorno un
funzionario dei monopoli di Stato si ferì seriamente al viso maneg-
giando il filo di ferro ed il ministero deliberò, per evitare altri incidenti,
che si doveva usare solo spago di canapa. Il fatto successe a Cesena, a
Sant'Egidio, nel tabacchificio del dottor Rossi. Gli altri dodici cam-
pioni, in un altro contenitore sigillato, restavano, invece, presso il con-

cessionario per eventuali riscontri o reclami. In base ai risultati della perizia che stabiliva la qualità del tabacco, i monopoli di Stato pagavano al concessionario il prodotto acquistato.

Il colono, per seccare le foglie di tabacco per il suo consumo, le nascondeva sotto i travi della stalla (*sote i trev dla stale*), o le appendeva tra i rami di un albero, nel luogo più remoto del podere, ben nascoste perché nessuno le scoprisse. Altri le seccavano nel forno di casa, dopo aver cotto il pane e quando la temperatura era scesa a 40-45°. Ma questo sistema era molto pericoloso, perché l'aroma del tabacco poteva tradirli e pochi lo praticavano. La foglia seccata era nascosta all'interno di un bidone metallico, ben chiuso così l'aroma non si disperdeva (*ben cius acsè e ciapeve e proufom*), o in una damigiana ben tappata e sotterrata, come un bene prezioso, in un angolo del podere noto solo agli uomini adulti della casata. La foglia così trattata era detta « foglia matta » (*fuiazza mate*), ottima da masticare (*da cichè*). Era un potente anticarie. Gli accaniti masticatori di *fuiazza mate* (*qui chi cichive*) avevano i denti quasi tutti consumati alla radice per il gran masticare, ma erano ancora tutti sani e al loro posto. I braccianti (*casint*) conservavano la loro provvista dentro un sacco di fibra d'ortica (*l'un sach ad bale*), nel ripostiglio (*in te sgombracà*) e nei luoghi più impensati della loro dimora. Per confezionarsi le sigarette, appoggiavano la *fuiazza mate* sul battilardo (*batlerde*), cioè l'assicella per battere il lardo per il soffritto; la tagliavano finalmente in file sottili (*u la tejeve fena fena*) e poi la deponevano su strisce di carta (*al cartini*), ricavate dalla carta gialla (*cherta zale*), usata per avvolgere i cibi acquistati nel negozio (*a la buteghe*).

I coloni cercavano di nascondere qualche foglia di tabacco per il loro consumo e per venderne qualcuna ad amici fidatissimi, che non facessero poi la spia alla Guardia di finanza, con la conseguenza di salatissime multe. Specialmente dopo il passaggio del fronte (*dop e front*) avvenuto nell'ottobre del 1944 e nei pochi anni seguenti, alcuni ingenui contadini si dissanguarono per pagare le multe a causa delle loro infrazioni alle ferree leggi che regolamentavano la coltivazione del tabacco. Nel mondo agricolo si sussurrava: « Lo sai? Il tale ... è stato incarcerato, è in prigione! » (*Tal sé? E tel ... l'è ande in parson!*); oppure: « Tutti i suoi risparmi, il suo capitale gli è stato tolto! » (*Ji-ba magnè la stime!*); oppure ancora: « Quella multa l'ha rovinato » (*Cun cla multe*

i l'ha arvinè !). Il contadino era tenuto a denunciare subito il furto, se si accorgeva che, durante la notte, erano state rubate foglie di tabacco. Nelle isolate case coloniche c'era sempre qualcuno di vedetta e l'abbaiare dei cani da guardia metteva in allarme l'intera zona; se si scorgeva una coppia di carabinieri o di finanzieri che imboccava il viottolo che dalla strada maestra conduceva all'isolata casa colonica in mezzo ai campi (*calera ad cà*) risuonava l'urlo: « Nascondete tutti i bambini ! » (*masì i burdel ! masì i burdel !*); e tutti i bambini venivano rinchiusi in una stanza al piano superiore della casa, custoditi da un adulto che imponeva loro il più assoluto silenzio. Questo per evitare che i bimbi, interrogati dalle guardie, non tradissero innocentemente il luogo ove era stato nascosto del tabacco o altri prodotti del podere, ma di pertinenza del padrone. I finanzieri effettuavano frequenti doverose ispezioni alle piantagioni di tabacco ed erano muniti di appositi appuntiti utensili (*i sfrocc*), per controllare anche dentro i pagliai se non vi fosse del tabacco ivi nascosto. Nei primi tempi erano il luogo preferito dai contadini, ma, dopo le prime scoperte con relative multe, impararono, dalle disavventure, ad essere astuti, furbi (*i dvantèt furb*).

Per sventare ogni possibilità di contrabbandare quantità di tabacco lavorate all'interno dell'essiccatoio, vigeva una sorveglianza strettissima. Nel cortile ove era l'ingresso allo stabilimento, durante l'orario di lavoro, vigilava un finanziere che controllava tutti quelli che entravano o uscivano. Per proteggerlo dalle intemperie vi era un piccolo prefabbricato in legno con ampie finestre (*e gabiot*). L'ultimo esemplare, fra tutti quelli che erano nei diversi essiccatoi di Cesena andati distrutti, è ancora al suo posto nel cortile dell'essiccatoio del dottor Rossi in Sant'Egidio. Anche la porta d'accesso ai laboratori era custodita e chiusa con due serrature. Una chiave era in possesso del finanziere ed una nelle mani del proprietario. Alla sera, al termine del lavoro, si chiudevano le due serrature ed il finanziere si portava via la chiave per depositarla in caserma e la riportava il mattino dopo per riaprire agli operai per il loro turno di lavoro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ASS. IL BOSCO, *Il gigante addormentato. Gli essicatoi del tabacco. Gambettola 1909-1979*, Cesena [s.d.]
- BENDANDI Nullo, *La produzione del tabacco in Romagna: appunti tecnici*, Forlì 1935
- *La tabacchicoltura e l'industria tabacchistica in Italia*, Milano 1941
- BRUNI Achille, *Regole pratiche per disseccamento e preparazione delle foglie di tabacco*, lavoro del professore agrario Achille Bruni, Lecce 1867
- CENTRE DE COOPERATION POUR LES RECHERCHES SCIENTIFIQUES RELATIVES AU TABAC, *Proceedings of CORESTA Symposium Giardini Naxos, Taormina, 1986*, Roma [s.d. ma 1986]
- Cesena e la vallata del Savio*, Cesena 1925
- CIMA Giuliano, *Tabacchi chiari americani e Kentucky: tecnica culturale dei tabacchi chiariamericani da sigarette, da trinciati dolci e del Kentucky acclimatati in Italia*, Bologna 1960
- Coltivazione (La) dei tabacchi in Italia ed il regolamento del 19 ottobre 1886*, Firenze 1888
- COLZANI Giuseppe, *La meccanizzazione della coltura del tabacco*, Bologna 1981
- D'ERRICO F.P. et alii (a c. di), *Guida pratica alla coltivazione del tabacco*, Napoli 1990
- GIAMMARIOLI Paolo, *Il tabacco pianta voluttuaria*, Torino 1963, 1969², 1975³
- Incontro di studio sui problemi della tabacchicoltura (Udine, 26 settembre 1973)*, Udine 1974
- MINISTERO DELLE FINANZE, *Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco*, Roma 1900;
- DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE, *Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco*, Roma 1917
- DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE, *Istruzioni per l'applicazione del decreto luogotenenziale n. 1660 del 1 ottobre 1917 recante provvedimenti a favore della coltivazione indigena del tabacco*, Roma 1918
- DIREZIONE GENERALE DEI MONOPOLI INDUSTRIALI, *Incoraggiamenti dello Stato alla coltivazione del tabacco in Italia*, Poggio Mirteto 1920
- DIREZIONE GENERALE DEI MONOPOLI INDUSTRIALI, *Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco: con tutti i regi decreti, circolari e modifiche*, Lecce 1953
- DIREZIONE GENERALE DEI MONOPOLI INDUSTRIALI, *Il tabacco nell'agricoltura nazionale: chiarimenti agli agricoltori*, Poggio Mirteto 1920
- *Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco*, Roma 1966
- PETRACHI A., *Storia della coltivazione del tabacco nazionale in Italia*, Lecce 1892
- PUZZILLI Mario, *Consigli tecnici sulla cura del tabacco Kentucky*, Roma 1959
- *Consigli tecnici sulla coltivazione del nostrano del Brenta*, Roma 1960
- RICCI Renato, *Contributo allo studio per la introduzione della coltura del tabacco nel basso agro forlivese* Forlì 1909
- RICCIARDI Leonardo, *La coltivazione del tabacco in Italia*, Reggio Calabria 1891
- SOCIETA ANONIMA ITALIANA PER LA REGIA COINTERESSATA DEI TABACCHI, *Cenni teorico-pratici sulla coltivazione del tabacco*, Roma 1877
- UNIONE TABACCHICOLTORI ITALIANI, *Aspetti e problemi della tabacchicoltura italiana*, Roma 1954
- VIGIANI Dante, *Il tabacco*, Casale Monferrato, 1911, 1925², 1942³, 1946⁴, 1953⁵